

**IL DECRETO DIGNITÀ
SPIEGATO DA CHI
L'HA VOLUTO:
«IL PRECARIATO
TOGLIE SERENITÀ»**

**«CONTRASTIAMO
CHI SFRUTTA STATO
E DIPENDENTI
PER AUMENTARE
I PROPRI PROFITTI»**

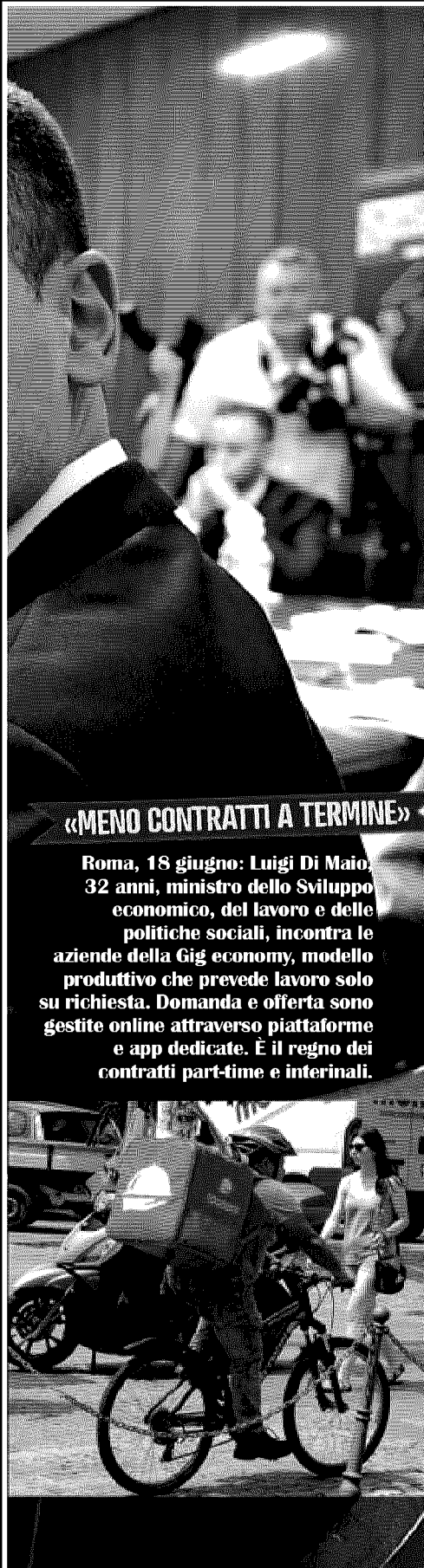


**IL LAVORO
CHE CAMBIA**

INTERVISTA AL NEOMINISTRO

LUIGI DI MAIO

**«GLI UNICI COLPITI
SARANNO
I “PRENDITORI”»**



«MENO CONTRATTI A TERMINE»

Roma, 18 giugno: Luigi Di Maio, 32 anni, ministro dello Sviluppo economico, del lavoro e delle politiche sociali, incontra le aziende della Gig economy, modello produttivo che prevede lavoro solo su richiesta. Domanda e offerta sono gestite online attraverso piattaforme e app dedicate. È il regno dei contratti part-time e infernali.

di **Alberto Chiara**

Crescente affermazione dei diritti dei precari, strenua difesa dell'italianità del nostro sistema produttivo, lotta alla piaga del gioco d'azzardo. Con il decreto Dignità il **Governo Conte** comincia ad affrontare gli aspetti più dolorosi della crisi economico-sociale che affligge il Paese. Mietendo consensi. E sollevando polemiche.

Ministro Di Maio, le imprese non gradiscono la riduzione da 36 a 24 mesi dei contratti a termine con causale (senza, la durata massima viene ridotta a un anno) o l'aumento del 50% all'indennizzo per i licenziamenti senza giusta causa: «Mina la ripresa», dicono. Cosa replica?

«Ho voluto fortemente il decreto Dignità perché occorre rimettere al centro le persone e i loro bisogni nelle scelte politiche. Era necessario porre un freno all'utilizzo smodato e incontrollato del contratto a tempo determinato. Gli ultimi dati sull'occupazione segnano un record del precariato e quindi dell'incertezza. In questi anni si è creata occupazione precaria, instabile che mina la serenità delle persone. Incontro ogni giorno ragazzi della mia età che non riescono a formare una famiglia, che vivono con l'ansia del domani e hanno problemi di accesso al credito per acquistare una casa, per esempio, perché vivono nella precarietà del lavoro.

«Mettere un freno ai contratti a termine serve a rendere più stabile il lavoro, vuole ridare fiducia a una generazione che è stata abbandonata. Dare la possibilità alle giovani coppie di poter immaginare un futuro e poter mettere su famiglia. Le imprese che stanno sul mercato, quelle fatte da imprenditori che conoscono l'importanza del lavoro e premiano i dipendenti per le loro qualità, non hanno nulla da temere, questa è una legge che aiuta le imprese, con più stabilità del lavoro aumenterà la propensione alla spesa e le imprese sane e vere usu-

fruiranno dei benefici del mercato. Gli imprenditori non hanno nulla di cui preoccuparsi. Gli unici che saranno colpiti sono quelli che chiamo "prenditori", quel management che vuole solo sfruttare lo Stato e i lavoratori per aumentare i propri profitti».

Delocalizzazione. Le norme del decreto non coinvolgono i contratti in essere, ma le aziende perdono i fondi se lasciano l'Italia prima di 5 anni. Il timore è che le imprese straniere non investano più nel nostro Paese e che i capitali vadano altrove...

«Le imprese straniere che vogliono investire in Italia sono le benvenute perché creano lavoro e opportunità. Con il decreto Dignità viene sancito un principio: se lo Stato dà a te azienda dei finanziamenti pubblici per permetterti di continuare a prosperare e poi tu te ne vai all'estero, allora mi devi ridare indietro tutti i soldi, con gli interessi, e se delocalizzi fuori dalla Ue anche con delle sanzioni che vanno dalle 4 alle 5 volte l'importo ricevuto. È sacrosanto. Ci sono migliaia di lavoratori che rischiano il posto di lavoro per dinamiche di questo tipo. Non sono più disposto ad accettarlo. Io sono certo che instaurando rapporti paritari, accompagnati da una chiara normativa sulle delocalizzazioni, chi vuole fare impresa in modo serio sceglierà l'Italia, chi vuole fare il furbo se ne andrà da un'altra parte. Chi pensa che l'Italia sia terra di conquista e arriva da noi per sfruttare i fondi, acquisire il nostro know-how di alcuni settori dove siamo all'avanguardia per poi andare via, adesso ci penserà due volte: non siamo più il Paese della cuccagna. Di queste imprese non abbiamo bisogno. La norma sulle delocalizzazioni consentirà all'Italia di non essere più gabbata da "prenditori" italiani o stranieri che siano».

Passiamo al problema del costo del lavoro. Tutti i Governi prima o poi si misurano con il cosiddetto cuneo fiscale, ovvero con la differenza tra quanto un dipendente costa all'azienda e quanto lo stesso lavoratore incassa, netto, in busta paga. In Italia questa differenza è molto alta. Signor ministro, come intende ridurlo in

IL LAVORO CHE CAMBIA

➔ **maniera sensibile e strutturale?**

«Siamo già al lavoro per trovare una soluzione. Un abbassamento del costo del lavoro avrebbe due effetti positivi: l'aumento dell'occupazione stabile, anche perché abbiamo aumentato il costo del lavoro a tempo determinato, e una maggiore competitività delle aziende sul piano internazionale che favorirebbe le nostre esportazioni. Oggi le aziende italiane partono in svantaggio sulla competitività proprio perché hanno un costo del lavoro troppo alto. Dobbiamo ridurlo senza dubbio in maniera strutturale e non temporanea, le aziende vogliono stabilità normativa. Stiamo valutando i costi. Ma è una priorità su cui agiremo a partire dalle aziende che si occupano di *made in Italy*, tecnologia e cultura».

Lavoro domenicale. In alcune nazioni, come per esempio la Germania e altri Paesi nordeuropei, nel fine settimana gli esercizi commerciali chiudono senza farne un dramma...

«Il riposo domenicale è un diritto sacrosanto. Il tessuto sociale e familiare ha bisogno di tempi di confronto. La famiglia deve poter avere un momento di confronto e crescita al proprio interno. È un tema che mi sta molto a cuore e che abbiamo portato avanti anche in Parlamento nella scorsa legislatura con la proposta di legge Dell'Orco. Non abbiamo proposto di imporre la chiusura domenicale *tout court*, ma pretendiamo che nell'arco dei 365 giorni che ci sono in un anno, ci siano almeno 6 giorni in cui gli italiani sanno che possono dedicarsi ai propri figli, alla propria famiglia. E oltretutto la scelta di eliminare il riposo festivo si è dimostrato antieconomico per i piccoli commercianti. Per cui non c'è nessun motivo di perseverare nell'errore. Anche il santo Padre, del resto, si è espresso più volte sull'importanza del riposo domenicale e festivo. Siamo pronti ad accogliere questo suo invito. ●